



SCAFFALE

La solitudine dei personaggi nel nuovo romanzo di Scardanelli

SALVATORE MASSIMO FAZIO

“**U**n posto sicuro”, nuovo romanzo di Paolo Scardanelli (Carbonio, pp. 313, € 16), chiude la tetralogia della saga “L’Accordo”, iniziata con il romanzo “Era l’estate del 1979”. Una tetralogia che ci ha raccontato le vite di Paolo, Anna, Andrea e Bruno. I temi si ripresentano con quella virulenza a cui Scardanelli ci ha abituato, una virulenza anche lessicale, pur se troppo ricercata e aulica. Un amore che non è più impossibile quello di Paolo per Anna, ma è una sorta di folle dipendenza che porta il protagonista a compiere qualsiasi atto o azione che lei chiede. Questa

volta Anna vuol trovare un rifugio sicuro per Bruno, l’antieroe, quel figlio braccato dalla sua malvivenza, dalla sua vita grigia come Milano, Bergamo e Parigi e come la Provenza, regione quest’ultima dove Paolo andrà a cercare una casa sicura per Bruno. Ancora una volta a fare da sfondo è la solitudine di tutti i personaggi, con le loro vite condizionate dal gioco perfido del male, che ritorna in ogni momento a reclamare ricordi e a tirare a sorte sul tavolo verde del tempo, con i grandi dilemmi dell’essere umano, costretto a trovare un filo che lo legghi al mondo, che gli dia il “senso di ogni cosa”, fosse amore, ricordo, vita o morte.

E il passato sarà offerto a Paolo dai suoi ricordi di Firenze e Francesca, la deriva e la dannazione; dal ricordo vivo di Amelie, amata per i suoi occhi profondamente azzurri e della Provenza, amata per la “sua indeterminata eternità”. I ricordi sono una condanna, svelano l’inconsistenza del presente e il rim-

pianto per un passato ancora vibrante di emozioni. Paolo lotta, stretto tra il dovere della famiglia, che lo aspetta a Bergamo, e l’insistenza del suo amore implacabile per Anna, l’amore impossibile, quello che sopravvive di scampoli e attese, sempre al servizio delle inquietudini di lei e della speranza che lui non smette di nutrire. Il romanzo, come i precedenti peraltro, gioca molto con i tempi narrativi, quello di Paolo in prima persona, quello che di Bruno in terza. Seppur sorprendente e mantenendo alta l’attenzione, ci riserviamo un dubbio: per la contemporaneità il romanzo a tratti risulta appesantito nello stile, troppo aulico, ricercato, quasi a cogliere una percezione dell’auto compiacersi. Va bene, perché innova: ma in tempi in cui si lavora per invogliare alla lettura non si rischia di non agevolarlo il lettore, partendo ad esempio da diversi termini che rievocano l’Ottocento, il suo decadentismo e il suo estetismo?

